

L'INCHIESTA

Crack, in crescita
l'abuso fra le donne

POLITICA

Il referendum visto
dai giuristi cittadini

ESTERI

I bolognesi coinvolti
nella guerra in Iran

QUINDICI

Anno 8 / Numero 15 / 12 marzo 2026

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



A CUORE APERTO

8



18



24



SOMMARIO

4 **L'intervista**

Martin Suarez: «Lavoro per donare nuova vita»
di **Paolo Pontivi**

8 **L'inchiesta**

L'effimera felicità del crack
Cresce l'abuso tra le donne
di **Giulia Goffredi**

12 **Politica**

Sì o No? Il referendum
rimane ancora un enigma
di **Michelangelo Ballardini**

15 **Esteri**

Come l'attacco all'Iran
ha portato la guerra fra noi
di **Paolo Pontivi**

18 **Il Reportage**

Bastano solo nove minuti
per sognare un Oscar
di **Nicola Ialacqua**

22 **Tutta mia la città**

Recensioni su luoghi, eventi culturali
e personaggi a Bologna e oltre

24 **Cultura**

Quando il Sommo Poeta
mandò Bologna all'Inferno
di **Sofia Civenni**

27 **Il Cartellone**

Eventi a Bologna e provincia
dal 12 marzo al 22 marzo

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Lila D'Angelo, Michelangelo Ballardini, Federica Cecchi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna

Numero telefonico: 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com

Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: la cardiocirurga Sofia Martin Suarez

Quindici



La foto di QUINDICI

È stata una grande festa. In dodicimila (novemila gli atleti delle gare competitive) hanno preso parte qualche domenica fa alla "Termal Bologna Marathon" che ha visto trionfare due keniani: Ishmael Chelanga Kalale nella categoria maschile e Sheila Chepkech in quella femminile. È stata un'edizione record sia per il tempo ottenuto dai vincitori che per il numero dei partecipanti. «Un evento - ha detto il sindaco Matteo Lepore - che porta atleti da tutto il mondo». Accanto alla tradizionale maratona, erano previste altre due corse: la 30 chilometri dei Portici e la "Run Tune Up". Nella foto, la partenza in via Irnerio della manifestazione conclusa in piazza Maggiore

L'INTERVISTA

di Paolo Pontivi



La cardiocirurga del Sant'Orsola Sofia Martin Suarez, prima donna a trapiantare un cuore in Italia (foto di Federica Cecchi)

Martin Suarez: «Lavoro per donare nuova vita»

Nata in Francia, ma di origini spagnole, si è innamorata di Bologna a metà anni '90 durante un Erasmus estivo e da quel momento non l'ha più lasciata. È la cardiocirurga responsabile del percorso trapianti cardiaci all'ospedale Sant'Orsola di Bologna. Prima donna in Italia nel 2007 a fare un trapianto di cuore, ha all'attivo più di duecento interventi. «Non saprei fare altro nella vita, la chirurgia è un sogno che avevo sin da bambina», dice. Alla medicina affianca un grande amore per le sue due figlie e per il mare: nell'agosto del 2025 ha anche attraversato a nuoto lo Stretto di Messina. «Il cuore è un organo con una grande personalità e per me, ogni volta, è un'emozione fortissima vederlo e sentirlo ripartire. Il trapianto è sempre un evento enorme»

L'intervista è stata fatta prima della morte a Napoli del piccolo Domenico

Dottoressa, lei è responsabile del percorso trapianti di cuore all'Ircss Sant'Orsola, una bella responsabilità.

«Mi rende molto orgogliosa. E devo dire che la vita mi ha messo davanti a questa strada in modo quasi casuale. Sono arrivata a Bologna nel 1996 per un Erasmus estivo di tre mesi. Già da bambina, figlia di un "naso" produttore di aromi per profumi, il mio sogno era quello di fare la cardiocirurga. Subito dopo la laurea in medicina nel mio Paese sono ritornata qui, nonostante la mancanza del mare e spesso del sole, per frequentare la scuola di specializzazione. Proprio al Sant'Orsola, ancora studentessa, ho conosciuto uno dei miei maestri, il professor Angelo Pietrangeli. Oggi sento la responsabilità di mantenere e di rispettare l'eredità scientifica sua e di tutti quelli che sono venuti dopo di lui. E non nascondo che, ormai, l'ospedale è un ambiente molto familiare, con una componente umana piuttosto forte».

L'empatia che si affianca alla medicina. E qual è la molla che le dà il coraggio ogni giorno di prendere il bisturi in mano?

«Ormai è talmente naturale che non so se sarei in grado di fare altro nella vita. Il coraggio, certo, è entrato in gioco nelle prime fasi della mia carriera, oggi sono indubbiamente più sicura. Ciò non vuol dire che manchi la consapevolezza di ogni gesto che faccio. Ogni piccolo gesto può portare a complicità, quindi più che di coraggio io parlerei di responsabilità. Che non si perde mai».

Entrando ora nel dettaglio dei trapianti, come siamo messi in Italia con la sensibilizzazione alla donazione degli organi?

«Devo dire che proprio in Italia c'è molta eterogeneità nelle diverse regioni. Nel Sud del Paese c'è ancora, purtroppo, un'alta prevalenza di opposizione alla donazione. In Emilia-Romagna siamo ai vertici delle classifiche».

Cosa si può fare ancora di più?

«Oggi è facilissimo diventare donatori, forse il gesto più semplice che esista, ma è necessario sensibilizzare ancora di più la popolazione con eventi e incontri che partano dalle scuole e dai bambini. Poi è chiaro che la cultura di riferimento e le credenze religiose possono condizionare la scelta di donare. È per questo che bisogna lavorare molto sulla sensibilità sociale».

Ecco, proprio con riferimento alla società, fino a pochi anni fa,

«Fondamentali velocità e gioco di squadra. Ogni trapianto rappresenta una storia a sé»



«Di certo non sono un politico ma credo che la nostra sanità sia ottima»

la cardiocirurgia era appannaggio del genere maschile. Oggi la situazione è migliorata?

«Sicuramente la situazione è diversa rispetto al passato e migliorerà ancora. Negli ultimi vent'anni si è assistito a un forte cambiamento nella società internazionale. Oggi, la maggior parte degli studenti di medicina sono donne e anche i pazienti rimangono meno stupiti nel trovarsi davanti una cardiocirurga. Un leggero senso di stupore, però, c'è ancora. E non parlo solo dei pazienti, anche dei colleghi. Una completa parità in termini di credibilità non si è ancora raggiunta».

Lei ha due figlie, come riesce a conciliare lavoro e maternità?

«Sì, ho due figlie e ho dovuto soccombere alla legge sulla maternità. La mia specialità medica spesso mi sottopone a rischi biologici e tossici e sono stata obbligata ad abbandonare temporaneamente la professione non solo durante le gravidanze, ma anche per ulteriori sette mesi dopo i parti. Anche mio marito è cardiocirurgo, quindi cerchiamo di sostenerci a vicenda. I figli non sono fatti soltanto dalle donne, i genitori sono due e la responsabilità di crescita deve essere a carico di entrambi. E penso che la maternità dovrebbe essere un po' più libera».

Cioè?

«La donna dovrebbe poter scegliere più liberamente quando rientrare al lavoro e se rientrare precocemente rispetto ai tempi stabiliti. Più si prolunga l'assenza più ci sono ripercussioni. Io sarei rientrata in servizio prima ma, ovviamente, mi sono adeguata alla legge. Senza contare che molti, quando ho detto di essere incinta mi hanno guardata e mi hanno detto: "Non sei più la stessa Sofia di prima". Appena è stato possibile, invece, io sono tornata. A pieno turno. Altroché non più quella di prima (ride ndr).»

Riccollegandoci a questo, spesso si sente parlare di carenze nel mondo sanitario. Mancanza di medici, pronto soccorso intasati. Come vede la situazione?

«C'è un assoluto bisogno di rendersi conto che l'Italia, come anche altri Paesi del mondo, ha un sistema sanitario estremamente privilegiato. Un sistema universale che cerca di curare al meglio tutti. Questo, forse, non viene apprezzato abbastanza ed è altrettanto chiaro che un sistema del genere non è facile da gestire. Io non sono un politico, ma credo di poter affermare senza dubbio che

la sanità italiana sia ottima. Non sarei quindi estremamente critica. Poi, certamente, tutto si può sempre migliorare».

In termini di ricerca, per esempio, all'Italia manca qualcosa rispetto agli Stati Uniti?

«L'investimento in America è enorme, ma in Italia la ricerca è molto, molto potente. Finalmente iniziamo a produrre un buon numero di studi sulla nostra esperienza pratica e di analisi retrospettive. Inoltre, nonostante la differenza di mezzi rispetto agli Stati Uniti, in Italia sappiamo promuovere bene le nostre ricerche. Poi, attenzione, una cosa è la ricerca, un'altra cosa è il sistema sanitario nel suo complesso che, come sappiamo tutti, è piuttosto diverso qui in Italia rispetto agli Stati Uniti».

Tornando ai trapianti, la preparazione dell'intervento e la sua esecuzione richiedono la sinergia tra tantissime specialità mediche. Quali sono i medici e i settori coinvolti?

«Potrei dire che entrano in gioco tutte le diverse specialità della medicina. A partire dalle analisi e dagli esami preliminari per far sì che un paziente venga messo in lista d'attesa. Si procede a una valutazione multidisciplinare che, una volta conclusa, può portare il paziente stesso a diventare candidato al trapianto. Le richieste spesso superano le disponibilità di organi e bisogna essere molto precisi e attenti. E, soprattutto, il trapianto si può effettuare su pazienti che siano poi in grado di tollerare e gestire quella che sarà la terapia successiva. Il Centro Regionale Trapianti segue il percorso di donazione dall'inizio alla fine. Poi ci sono gli anestesisti, i perfusionisti, gli operatori socio-assistenziali, il personale della terapia intensiva, i fisioterapisti, gli infettivologi, gli immunologi, gli anatomopatologi».

Un elenco infinito. Quanti siete in sala operatoria e quanto dura, in media, un trapianto?

«Tutto inizia con una telefonata: c'è un organo disponibile con i parametri e le caratteristiche di un nostro paziente e da qui parte la macchina organizzativa. Tutto deve essere fatto in modo tale da garantire la massima coordinazione possibile tra l'equipe che va sul luogo del prelievo e l'equipe che al Sant'Orsola si sta preparando al trapianto. La sofferenza dell'organo aumenta progressivamente con il passare del tempo e oltre le cinque ore dal prelievo il danno può essere irreversibile. Per questo il coor-

«La maggioranza dei nuovi iscritti a medicina in tutto il mondo oggi finalmente è donna»



«Gli hobby? Mi piace molto cavalcare le onde in mare Da pensionata farò windsurf»

dinamento temporale è fondamentale. Oggi si possono utilizzare apparecchi che ci consentono di trasportare il cuore battente e irrorato, ma la logica rimane sempre la stessa».

Il fattore tempo.

«Sì. Più velocemente si procede, meglio è. In sala, poi, ci sono una decina di persone e l'intervento può durare in media sei, sette ore. Tutto dipende dalle condizioni del paziente e da quello che accade durante l'operazione. Ho fatto trapianti che si sono conclusi dopo diciotto, venti ore».

Una prova di forza non indifferente per il cardiocirurgo. Spesso si dice che chi opera deve avere mani forti, è così?

«Io penso che non sia una questione di forza. Anche perché, se così fosse, potrebbe diventare cardiocirurgo solo un peso massimo. No, la cardiocirurgia è una disciplina molto delicata e, certamente, ci sono fasi dell'intervento che una certa quantità di forza la richiedono. Ciò che conta maggiormente, però, in un settore così sistematico come la cardiocirurgia, è la precisione, la delicatezza e il tatto».

Si arriverà mai al trapianto di cuore totalmente artificiale?

«Allora, la ricerca ha fatto passi da gigante soprattutto per quanto riguarda la fase del post intervento. I farmaci antirigetto sono migliorati e danno meno effetti collaterali rispetto al passato. La storia del trapianto cardiaco è favolosa e tutti noi non possiamo fare a meno di ricordare Christian Barnard, il cardiocirurgo sudafricano che fece il primo trapianto nel 1968. La ricerca sul cuore artificiale è molto complessa e bisogna ancora lavorare molto».

E l'intelligenza artificiale è utilizzata durante l'intervento?

«No, ci limitiamo all'intelligenza nostra e a quello che siamo».

Quali sono le prospettive di vita di un paziente trapiantato?

«Il trapianto ha una mortalità nel corso dell'intervento che si aggira intorno al 10% e bisogna tener presente che un conto è trapiantare un paziente che non si è mai sottoposto a un intervento, un conto è trattare un paziente che ha già subito operazioni. In quest'ultimo caso la difficoltà e il rischio aumentano. Spesso ci troviamo davanti a soggetti che arrivano in sala con una sofferenza multi organica e, certo, il cuore non funziona, ma anche tutti gli

altri organi ne risentono e ne soffrono. Questi casi sono molto delicati.

E l'aspettativa di vita?

«Noi medici prendiamo come parametro l'aspettativa a cinque, dieci, quindici anni e così via. A cinque anni, l'aspettativa di vita di un paziente trapiantato si aggira attorno all'80% e proprio il Sant'Orsola detiene il record in Italia. Personalmente, io ho in cura pazienti che sono stati trapiantati trent'anni fa e stanno bene. Poi è chiaro, un altro grande chirurgo, Giuseppe Marinelli, diceva che il trapianto è la sostituzione di una malattia con un'altra. Però la qualità della vita è migliorata tantissimo rispetto al passato».

Tanto che proprio una sua paziente è anche diventata madre.

«Sì, anzi forse proprio grazie al trapianto. Per tenere sotto controllo il cuore, la paziente era stata ricoverata sin dai primi mesi della gravidanza e, in quelle settimane, i ginecologi, che sono fondamentali in questi casi nella gestione combinata insieme ai cardiologi, avevano scoperto che il nascituro era in sofferenza a causa del cordone ombelicale. Sono intervenuti tempestivamente e tutto si è risolto nel migliore dei modi».

Ecco che ritorna la sinergia e la collaborazione tra le diverse discipline. Come si raggiunge questo stato di perfetto coordinamento?

«Come si raggiunge? Beh, intanto perché ci conosciamo tutti molto bene. E poi grazie ai protocolli. In sala operatoria e anche nelle fasi post intervento, sappiamo esattamente cosa dobbiamo fare. E quando. Ognuno di noi conosce tutti i dettagli, persino la misura dell'ago e del filo che verranno usati. La tecnica, l'esperienza e il senso di fratellanza e di complicità che ci unisce ci consentono di arrivare ai risultati che

speriamo di raggiungere sempre».

Come si comunica in quei momenti di tensione in cui siete davanti al paziente a cuore aperto in sala operatoria?

«Ci sono persone con cui lavoro in sala operatoria da tanti anni e li ritengo parte della mia famiglia. Abbiamo tutti la mascherina e parliamo moltissimo con lo sguardo. Basta un'occhiata per capire se qualcuno è in un momento di difficoltà e se è così cerchiamo di aiutarci. Si tollerano anche i momenti di tensione proprio perché tutti teniamo alla stessa cosa, al benessere del paziente, e l'esperienza fa sì che tutto funzioni al meglio anche nei momenti concitati».

Crede che dal punto di vista politico, il sistema nazionale abbia fatto abbastanza per la sanità?

«Come ho già detto non sono un politico e capisco poco di politica. Posso dirle, però, che se l'essere umano fosse più empatico e fosse più attento a guardare le cose anche oltre la sua visione singola, ecco, ci si renderebbe conto di quanto siamo privilegiati in Italia. Io sono molto grata a questo Paese e sono molto orgogliosa e felice di lavorare qui. In America un trapianto cardiaco costa alle assicurazioni più di trecentomila dollari e la somma totale può anche aumentare. Questo la dice lunga sulla necessità di essere fieri del nostro sistema sanitario».

Cosa ne pensa delle nuove modalità di accesso alla facoltà di Medicina?

«Posso dirvi che non ho sentito particolari osservazioni e credo che le discussioni attuali siano un ottimo modo per far avvicinare allo studio della medicina le persone interessate. Così, possono decidere autonomamente e consapevolmente che cosa fare e valu-

tare se hanno le capacità per affrontare un percorso così lungo e difficile».

Nel poco tempo libero che ha, cosa fa?

«Mi piace molto leggere. Adesso ho iniziato "Il Mondo di Sofia" di Jostein Gaarder, uno di quei libri che penso tutti dovremmo leggere. Poi nuoto e corro e posso vantarmi di aver attraversato lo Stretto di Messina nel 2025. Mi piacerebbe anche diventare triatleta, ma la bicicletta non so dove metterla. Una passione quasi pari alla cardiocirurgia, che però è rimasta nel cassetto, è il windsurf. Tornerò a cavalcare le onde quando andrò in pensione».

Le piacciono le emozioni forti, insomma. Qual è il momento più intenso dell'intervento?

«Il trapianto è un intervento connotato da tantissime emozioni da parte del paziente e da parte nostra. Si crea un legame fortissimo e io non mi dimentico neanche per un secondo del donatore che ha perso la vita e che, con la sua generosità, ha consentito a un'altra persona di continuare la propria esistenza. Sicuramente il momento più intenso è quando il cuore riparte, prima con un battito insicuro, poi sempre più ritmato e regolare. Il cuore ha molta personalità rispetto ad altri organi, ma non penso che l'anima si trasmetta attraverso il trapianto, come molti pazienti mi chiedono. Penso, però, che ogni cuore si comporti in modo unico e non sempre prevedibile. Quando lo vediamo battere nuovamente l'emozione è sempre, ogni volta, fortissima. È un evento enorme. Ed è incredibile che l'essere umano abbia sviluppato queste conoscenze. Probabilmente c'è qualcuno che ha fatto sì che proprio noi, esseri umani, potessimo fare tutto questo».



Sofia Martin Suarez con la redazione del Master al termine dell'intervista (foto di Maria Giulia Giulianelli)

L'INCHIESTA

di Giulia Goffredi



Il murale "Crack is Wack" accanto al Mercato Albani, ispirato a quello di Keith Haring (foto di Giulia Goffredi)

L'effimera felicità del crack Cresce l'abuso tra le donne

Negli ultimi anni questa droga è sempre più diffusa, grazie alla capacità di infiltrarsi non solo tra la popolazione più emarginata, ma in tutta la società. Costa poco e assumerla è facile. I centri sanitari prendono in carico via via più persone, mentre, tra le polemiche, sta per partire la consegna delle pipe per la riduzione del danno

Bastano cinque euro per comprare l'infelicità. È il prezzo di una fumata di crack, una scarica di euforia tanto intensa quanto breve. Dieci, quindici minuti. Poi il vuoto, la mancanza, il bisogno di riprovare ancora quella sensazione. Dimenticando tutto il resto. Il consumo di crack è in costante aumento, sia a livello nazionale, dove nel 2024 si è raggiunto un nuovo record di quantità sequestrata – più di 25 kg contro i quasi 17 del 2023 – a riprova della maggiore circolazione della sostanza, che a livello locale, come rilevano i dati dell'azienda sanitaria di Bologna e di Fuori Binario,

struttura gestita dalla cooperativa Open group che offre servizi di prossimità alle persone senza fissa dimora che fanno uso di droghe. Dalle analisi emerge un quadro articolato, che registra, tra le altre cose, la diffusione del consumo di crack anche tra le persone non socialmente emarginate e la crescita del fenomeno della tossicodipendenza femminile, ancora poco conosciuto. Situazione complessa su cui l'Ausl di Bologna lavora da tempo, riuscendo oggi a intercettare una percentuale di donne maggiore rispetto alla media italiana. Intanto, il progetto del Comune di erogare 300 pipe da

Marialuisa Grech **«Il crack raggiunge il suo effetto massimo in dieci minuti Poi c'è il crollo»**

crack alle persone più vulnerabili, in un'ottica di riduzione del danno, entrerà nel vivo solo nelle prossime settimane, dopo essere stato lanciato a fine agosto. Iniziativa che è stata al centro di polemiche e critiche, in particolare da parte del centrodestra.

Prima di analizzare i dati, però, meglio fare un passo indietro. Semplificando al massimo, le sostanze stupefacenti si dividono in due grandi categorie: i sedativi, come l'eroina, e gli stimolanti, dove a fare da padrone è invece la cocaina, di cui il crack è un ricavato. Si ottiene facendo bollire in acqua calda la polvere – il cloridrato di cocaina – assieme a una base debole, solitamente ammoniaca o bicarbonato di sodio. Questa reazione chimica porta alla formazione di cristalli di colore biancastro, detti in gergo *rocks* ("rocce, sassolini"), che, se surriscaldati per essere fumati, emettono il tipico crack da cui la sostanza prende il nome. Un procedimento tutto sommato semplice, casalingo, tant'è che fino a pochi anni fa il crack veniva consumato solo da chi sapeva prepararlo. Ora, invece, si trova sul mercato "già cotto", cioè sotto forma di "roccia", oppure già pronto da fumare. Ma più una sostanza viene lavorata, più probabilità ci sono che la sua qualità cali. E soprattutto, che se ne faccia un uso meno consapevole. «Chiunque può fare il crack», spiega Giuseppe Ialacqua, sociologo della salute e autore del volume *La voce dell'Emilia paranoica: la riduzione del danno a Bologna* (2024) basato sulla sua esperienza come assistente sociale. «La differenza è che se te lo prepari da solo – continua Ialacqua – al massimo c'è l'impurità della cocaina di base. Mentre il crack prodotto a livello industriale subisce un ulteriore processo oltre al taglio iniziale. Comprarlo "già cotto", senza passare attraverso il rituale della cottura, diminuisce le competenze dei consumatori e rende l'uso della sostanza più veloce, considerando che di per sé l'effetto stupefacente del crack dura di meno, in genere la metà del tempo, rispetto a quello della cocaina sniffata». Il rischio, così, è quello di restare intrappolati da una sostanza che provoca astinenza molto rapidamente.

«È come andare da zero a cento e poi da cento a zero in poco tempo», dice la direttrice dell'Unità operativa dipendenze patologiche dell'Ausl di Bologna, la dottoressa Marialuisa Grech, che descrive la sensazione provocata da una fumata di crack. «L'effetto massimo si raggiunge in dieci minuti. Come è tipico delle sostanze stimolanti, si finisce in uno stato di agitazione psicomotoria. I movimenti del corpo sono accelerati, si parla in modo veloce e disordinato, i pensieri si fanno confusi». Ma dura poco, pochissimo. «Già dopo circa un quarto d'ora – continua la specialista – non c'è



Marialuisa Grech, responsabile del SerDp

più la "botta". E quindi si riparte, si inala di nuovo e così via.

È un meccanismo perverso. Non si beve, non si mangia, non si dorme. Molte persone si recano da noi dopo essere finite al pronto soccorso per complicazioni causate dall'uso della sostanza, come forti disidratazioni, fenomeni allucinatori, anche per via della stanchezza, e infarti». Che differenza c'è, allora, rispetto a inalare la polvere di cocaina o a farsi un'iniezione in endovena? «Gli effetti sono gli stessi, la molecola è sempre quella. A cambiare sono i tempi, poiché la velocità con cui il principio attivo entra in circolo dipende dalla modalità di assunzione», prosegue Grech.

Ed è proprio quest'idea di rapidità che si associa al crack, uno dei motivi che ha decretato il suo successo. Assieme, ovviamente, al basso costo. O meglio, all'impressione di risparmiare, che invece risucchia in un circolo vizioso. «Per i nuovi consumatori – osserva Giuseppe Ialacqua – è comodissimo iniziare con il crack. O una fumata da 5 euro, o la "roccia" da 20. Si pensa che sia più conveniente rispetto alla polvere, ma il prezzo e la modalità di assunzione portano a consumarne di più. Per cui, alla fine della giornata potenzialmente si finisce per aver assunto più sostanza di quella che c'è in una busta di cocaina». Due ragioni che insieme hanno reso il crack capace di pervadere la società, arrivando a tutte le fasce della popolazione. Anche a coloro che non potrebbero accedere alla polvere o alle iniezioni. «La cocaina – prosegue Ialacqua – prima era associata a un certo tipo di immaginario, era la "droga dei ricchi". Il crack ha scardinato questa concezione, perché può essere consumato in fretta e ovunque, nei bagni delle scuole come in quelli delle grandi aziende». Secondo il sociologo, dunque, ci sarebbero precise logiche di mercato dietro la diffusione dello stupefacente in Italia, che poco avrebbero a che fare con le dinamiche



Il Comune di Bologna inizierà questa primavera a distribuire gratuitamente le pipe per l'assunzione del crack (foto Ansa)

che portarono allo scoppio dell'epidemia di crack negli Stati Uniti degli anni '80, quando la nuova droga fu sviluppata per trarre profitto dall'invenduto della cocaina.

Dopotutto, secondo l'ultima relazione annuale del Ministero dell'Interno, basata sui dati del 2024, la cocaina si conferma la seconda droga più diffusa in Italia, superata solo dai derivati della cannabis. Ed è la più consumata tra la popolazione socialmente emarginata intercettata da Fuori Binario (in via de' Carracci), struttura che gravita attorno alla Bolognina, cioè il quartiere dove si concentra lo spaccio nella città. Secondo gli ultimi dati presentati dal centro al XIV congresso nazionale FeDerSerD per la prevenzione e la cura delle dipendenze di ottobre 2025, nel 2024 circa l'80% dei consumatori di sostanze stupefacenti, vale a dire quasi 260 persone, fa uso – tra le altre droghe – di cocaina. Sono poco più di un centinaio, invece, i nuovi utenti. All'interno di questo quadro s'inserisce il fenomeno specifico del consumo di crack, che chiaramente va a sovrapporsi parzialmente a quello della sostanza di partenza. Sette cocainomani su dieci registrati da Fuori Binario, infatti, fanno anche uso di crack. Più di 170 persone, oltre la metà dei tossicodipendenti che frequentano la struttura. Mentre sono una settantina i nuovi assuntori. A colpire, però, più che i dati assoluti, è la serie storica sugli ultimi tre anni analizzati, dal 2022 al 2024. I *crackomani* sono complessivamente aumentati del 75%, passando nel triennio da 98 a 172; quelli che entrano per la prima volta in contatto con la struttura del 40%, salendo da 50 a 69. Numeri contenuti, soprattutto relativamente ai nuovi accessi rispetto all'effetto di cumulazione sul totale dei consumatori, e legati a un'area di Bologna piuttosto circoscritta, ma che registrano indubbiamente un fenomeno in ascesa. Anche se, per il momento, non ancora fuori controllo.

Il trend di crescita trova riscontro nei bollettini dell'Ausl di Bologna, curati dall'Osservatorio epidemiologico delle dipendenze cui fa capo l'unità diretta dalla dottoressa Maria Luisa Grech. Le persone prese in carico dai SerDp – i Servizi

per le dipendenze patologiche – che assumono crack sono passate da 353 nel 2023 a 456 nel 2024, per poi salire a 518 a giugno 2025 e ancora a 623 nell'ultimo semestre. Uno stacco, quest'ultimo, importante: solo negli ultimi sei mesi si sono rivolte ai centri un centinaio di nuove persone. Le stesse che a fine 2024 sono state registrate dopo un anno intero, cioè nel doppio del tempo. «Ciò che ci ha colpito già quando abbiamo visto i dati di metà anno – commenta la responsabile – è che in soli sei mesi avevamo in proporzione più utenti rispetto all'anno precedente, che a sua volta contava già cento persone in più di quello prima. Sicuramente i nostri servizi sono considerati "attrattivi", ma una simile crescita si spiega solo se a monte c'è stato un aumento dei tossicodipendenti da crack». A Bologna, come nel resto d'Italia, la droga più assunta dalle persone prese in carico dai servizi pubblici è l'eroina. A livello nazionale, a consumarla è il 59% degli assistiti, che sono circa 135mila. Mentre il 27% fa uso di crack e cocaina. Vale a dire quasi la metà. Ma, come spiega la dottoressa Grech, i consumi di eroina sono rimasti invariati nel tempo, perciò non suscitano allarme.

La popolazione con cui entra in contatto l'azienda sanitaria è più ampia e diversificata rispetto a quella di Fuori Binario, da cui tuttavia provengono alcuni degli assistiti dei SerDp, grazie al rapporto di fiducia che gli operatori riescono a instaurare con chi vive sulla strada. «Abbiamo due tipi di target, che ci portano ad avere approcci differenti», chiarisce Grech. «Da una parte le persone vulnerabili, che non hanno gli strumenti per chiedere aiuto. Dall'altra, chi è socialmente integrato, cioè chi ha una famiglia, un lavoro e un livello medio di istruzione». Questi ultimi costituiscono la maggioranza – su 518 assistiti a metà 2025, 408 sono cittadini italiani residenti, cioè quasi otto su dieci – e sono le persone che riescono a rendersi conto di dover interrompere la dipendenza, perché hanno qualcosa da perdere. O, molto più semplicemente, che hanno la fortuna di avere accanto chi li prende per mano per fare il primo passo. «Spesso sono

I servizi dell'Ausl sono sempre più ricettivi: nell'ultimo anno sono stati presi in carico 167 nuovi utenti

i familiari, i colleghi o i datori di lavoro ad accompagnarli ai servizi», prosegue la dottoressa. I dati raccolti sono rassicuranti: circa il 70% dei tossicodipendenti riesce ad affrancarsi dalla sostanza e a riprendere in mano la propria vita. Ma il percorso che dalla prima assunzione porta alla decisione di disintossicarsi è molto lungo. «La media nazionale è di sette anni – continua Grech – e questo è uno dei motivi per cui l'età media dei nostri utenti resta alta, cioè sui 40 anni», con una forbice che va dai 16 ai 66. L'altro è perché la popolazione di ultracinquantenni di oggi è la stessa che negli anni '90 ha vissuto una grave crisi giovanile di tossicodipendenza. E ora, invecchiata, continua a essere in carico ai servizi.

Per quanto riguarda il genere, storicamente, sia in Italia che a livello locale, si registra una predominanza di uomini tra gli assistiti per consumo di crack. Ma c'è un sommerso, che a prima vista non si coglie. Le donne sono molto più difficili da intercettare. «Fino a poco tempo fa si diceva che la tossicodipendenza è una patologia maschile», osserva la dottoressa. «Ma noi stiamo mettendo in dubbio questa teoria, basandoci su dati scientifici. Non è legata al genere, ma ai trend culturali. Lo dimostra il fatto che il progressivo equipararsi dei comportamenti e degli stili di vita femminili a quelli maschili sta facendo sì che sempre più donne acce-

dano all'uso di sostanze stupefacenti». Nessuna predisposizione, dunque, all'uso delle droghe da parte degli uomini. Anzi, a essere svantaggiate in termini biologici sarebbero proprio le donne, che, a parità di condizioni, «sviluppano una tossicodipendenza molto più grave e sofferente», rivela Grech. Da un lato, quindi, più dolore. Dall'altro, un doppio stigma culturale da combattere, che rende ancora più faticoso per le donne chiedere aiuto. Soprattutto se si aggiunge il fatto che molte di loro «si accompagnano a uomini a loro volta tossicodipendenti, che non le fanno accedere ai servizi e le lasciano a casa quando si recano al SerDp». A Bologna, però, si stanno facendo dei progressi incoraggianti. «Se vediamo i dati del 2024 – spiega la dottoressa – i servizi sanitari nazionali hanno intercettato il 19% di popolazione tossicodipendente femminile, mentre da noi la percentuale sale al 23%», con 109 assistite alla fine del primo semestre del 2025. E anche la serie storica di Fuori Binario dal 2022 al 2024 registra un progressivo aumento della popolazione *crackomane* femminile, che passa dal 13% al 21%. «Qui ci sono certamente più donne che consumano crack – conclude Grech – ma è anche vero che la nostra capacità di creare una rete su un territorio così ricettivo e di attivare percorsi assieme ai consultori e alle Case delle donne allenta lo stigma e ci aiuta a raggiungere più persone».

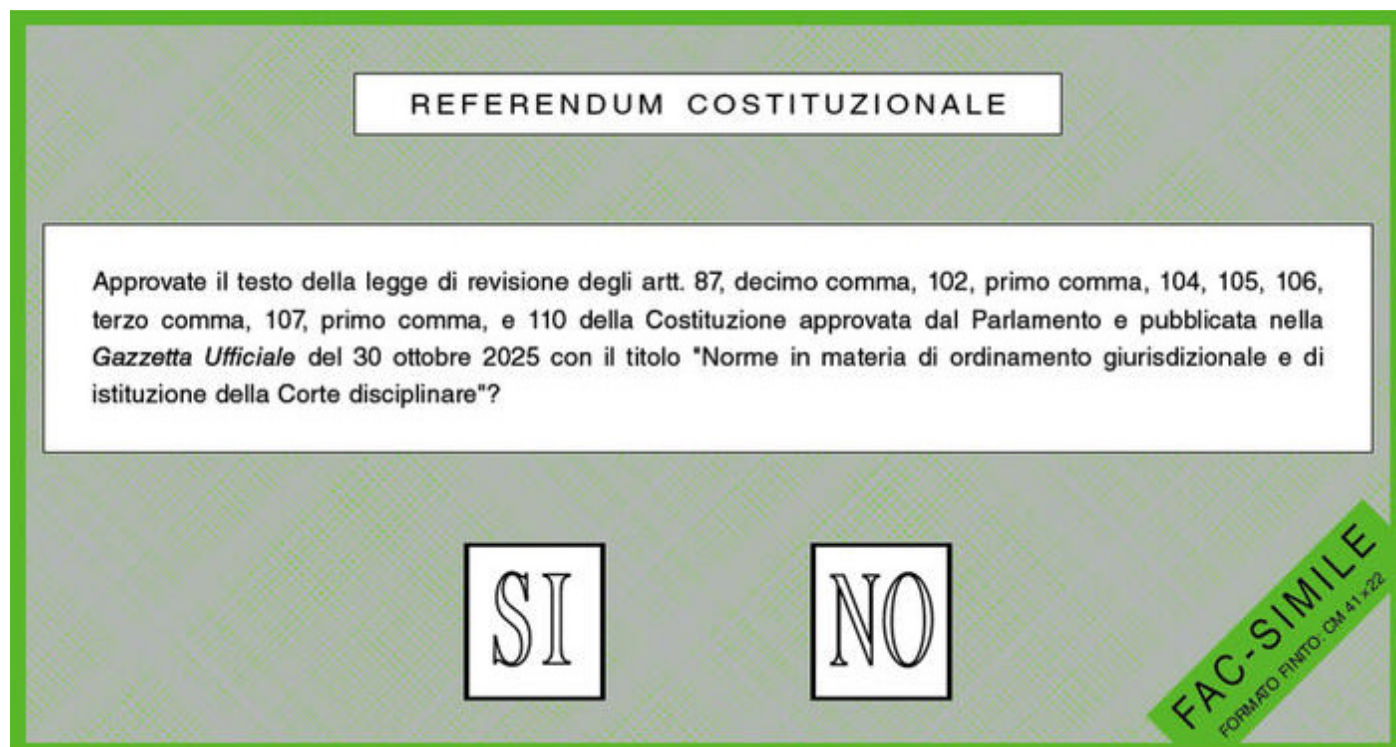
Insomma, intercettare chi consuma il crack è il momento più complicato, delicato, ma anche decisivo, per combattere la tossicodipendenza. «Tutti gli interventi di riduzione del danno sono pensati per la popolazione che fa fatica a chiedere aiuto», sottolinea la dottoressa. La distribuzione di materiale sterile, come le 300 pipe acquistate dal Comune la scorsa estate, che tanto hanno fatto discutere in città, nasce proprio dall'obiettivo di rendere l'assunzione della droga più sicura – non dovendo ricorrere a soluzioni di fortuna, come bottiglie di plastica modificate o lattine, condivise tra più persone e potenzialmente portatrici di malattie – e, quindi, di riflesso, degno di fiducia chi fornisce gli strumenti. «Sono oggetti che veicolano una relazione – insiste Grech – e che ci hanno già permesso in passato di agganciare dei consumatori che poi abbiamo portato ai servizi». Facendo, al contempo, un intervento di sanità pubblica, poiché chi ha una patologia grave può diventare pericoloso per la comunità, arrivando a rubare per farsi di crack. Finora – secondo quanto riportato dal Resto del Carlino in un articolo di Mariateresa Mastromarino dell'11 febbraio – a causa di tempi tecnici, rallentamenti burocratici e aspetti operativi da organizzare, sarebbero state consegnate solo le prime 50 pipe, raggiungendo una quarantina di persone. Ma l'iniziativa sarà messa davvero alla prova solo in primavera, probabilmente tra marzo e aprile, quando anche gli strumenti restanti saranno erogati e si potranno richiedere agli sportelli di Fuori Binario.

“*Crack is wack*” recita un murales a pochi passi dal Mercato Albani, in Bolognina, ispirato all'opera muraria che l'artista americano Keith Haring ha realizzato nel 1986 nel quartiere di Manhattan, a New York. E anche se oggi a Bologna non ci sono i numeri di un'epidemia come quella di allora, quarant'anni dopo è ancora così, “il crack è una fregatura”. Costa poco, si assume in fretta, può arrivare a tutti. Distrugge la vita di chiunque, socialmente emarginato o integrato, uomo o donna, giovane o vecchio. Ma la città, grazie all'Ausl e a chi lavora sulle strade, non è sguarnita. E ora è arrivato il momento di fare un passo avanti in più con la riduzione del danno.



Gli utenti del SerDp hanno un'età che va dai 16 ai 66 anni

di Michelangelo Ballardini



Il fac-simile della scheda referendaria. Le urne saranno aperte il 22 marzo dalle 7 alle 23 e il 23 dalle 7 alle 15

Sì o No? Il referendum rimane ancora un enigma

La consultazione popolare sulla giustizia indetta per il 22 e 23 marzo ha riaperto il dibattito politico in una società sempre più astensionista. Ma il rischio è che il voto diventi un giudizio sul governo. E, mentre i sondaggi non riescono a fotografare un corpo elettorale solidamente schierato, resta l'incognita sul futuro dei pubblici ministeri

Le Olimpiadi invernali, Sanremo, l'attacco israelo-americano all'Iran, tra dieci giorni, il 22 e 23 marzo, il referendum giustizia. Lo stereotipo vuole gli italiani come un popolo di "tuttologi da bar", allenatori quando gioca la nazionale, virologi nelle pandemie, geopolitici in scenari di guerra, esperti di tutto con una formazione su niente. Sicuramente un'esagerazione, ma con un fondo di verità e se questo atteggiamento di per sé non aiuta, nel caso del referendum si aggiunge un caos informativo estremamente rumoroso. I tentativi di mettere ordine però non mancano, a Bologna sono stati organizzati molti incontri

pubblici tra esperti per analizzare il quesito ed esporre le ragioni del voto in un clima di dialogo. I cittadini hanno risposto con sale piene e una partecipazione attiva; applausi, ma anche borbottii, commenti e domande gridate, prove che l'argomento scalda alcuni animi, soprattutto di adulti e anziani. Non che i più giovani siano rimasti indifferenti, le aule magne universitarie sono state gli spazi perfetti per conferenze e dibattiti.

Tuttavia, come spesso accade in queste votazioni plebiscitarie, il quesito molto tecnico passa in secondo piano rispetto allo scontro politico e la chiamata alle urne diventa un voto



Incontro sul referendum nella facoltà di economia a Bologna (foto di Michelangelo Ballardini)

di apprezzamento o meno al governo di turno. I detrattori paventano gli scenari più apocalittici, i sostenitori creano catene causa-effetto inesistenti per convincere della necessità di votare. Ecco dunque che malgrado l'appello della Presidente del consiglio Giorgia Meloni a non trasformare il referendum in una "lotta nel fango" se ne sono sentite di ogni: il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha definito il Consiglio superiore della magistratura un'associazione paramafiosa, la sua capo di gabinetto Giusi Bartolozzi ha parlato dei magistrati come di un plotone di esecuzione, il ministro dei Trasporti Matteo Salvini ha sostenuto la causa del "sì" assicurando che, in caso di vittoria, l'Italia non sarebbe costretta a risarcire la nave per il soccorso dei migranti della ong Sea-Watch dopo il fermo del 2019. Meloni stessa alla fine ha definito la magistratura uno strumento politicizzato usato dalla sinistra quando non riesce a vincere le elezioni.

Cerchiamo di capire cosa c'è scritto realmente in questa riforma e perché ha creato una spaccatura così marcata anche tra gli addetti ai lavori. La riforma della giustizia è uno dei tre grandi progetti del governo Meloni, insieme al presidenzialismo e all'autonomia differenziata. La legge che modificherebbe due articoli della Costituzione e ne influenzerebbe altri cinque, è stata approvata dal Parlamento il 30 ottobre scorso, dopo una doppia approvazione sia alla Camera che al Senato. Non ha ricevuto però il sostegno dei due terzi dei parlamentari, ed è stato dunque possibile richiedere un referendum confermativo. Si tratta di una votazione in cui non c'è una soglia minima di partecipazione perché sia valida e in cui vince semplicemente la parte che riceve anche un singolo voto in più. Sono tre i cambiamenti principali in caso di vittoria del "sì": la separazione delle carriere fra la magistratura requirente, i pubblici ministeri, e la giudicante, i giudici, la conseguente divisione del Consiglio superiore della magistratura in due rami separati per i due ruoli, i cui componenti non sarebbero più eletti dai pari ma sorteggiati a eccezione di quelli scelti dal Parlamento, l'istituzione di un'Alta corte discipli-

nare per i magistrati. L'obiettivo dichiarato è quello di evitare i contatti troppo frequenti tra chi accusa gli imputati e chi li giudica, per garantire maggiore imparzialità, e depotenziare le correnti interne alla magistratura. Le possibili conseguenze di questi cambiamenti sono riassunte bene dalle motivazioni sia del "sì" che del "no".

La divisione delle carriere è una questione annosa. Fu a lungo una battaglia della sinistra, incarnata fra i tanti dal giurista socialista Giuliano Vassalli, autore dell'omonimo codice di procedura penale entrato in vigore nel 1989. Fu il testo con cui l'Italia passò da un sistema inquisitorio di epoca fascista a uno accusatorio adatto a una democrazia, anche se solo in parte. Vassalli non riuscì infatti a completare il cambiamento separando le carriere, a causa della forte opposizione della magistratura stessa. L'argomento passò poi in secondo piano. Il terrorismo degli Anni di piombo, la lotta alla criminalità organizzata e infine il processo Mani pulite posero il potere giudiziario al centro delle vicende storiche del Paese, rendendo impraticabile una riforma. Da una ventina d'anni la questione è riaffiorata, questa volta da destra: la battaglia di Silvio Berlusconi contro le "toghe rosse", che a suo dire lo indagavano pretestuosamente per tenerlo lontano dalla politica che contava, è sopravvissuta alla sua stessa morte. Ed ecco un primo fattore: chi sostiene la divisione di ruoli netta fra chi indaga e chi giudica per principio storico e democratico e chi la ritiene irricevibile per il pulpito da cui arriva, una destra poco incline al rispetto del diritto e spesso polemica con la magistratura.

Della vecchia guardia di Vassalli fa parte anche il professor Augusto Barbera, ex deputato comunista e già presidente del Csm. Partecipando a uno degli eventi di dibattito dell'ultimo mese ha spiegato le ragioni del suo voto per il "sì". «Il giurista si basa sui fatti, che in questo caso sono le norme - ha esordito - e guardando alla proposta di riforma e non a chi la propone io non ci trovo nulla di inaccettabile o pericoloso. Capisco che tuttavia viviamo in un'epoca di post verità, in cui contano più i timori e le sensazioni ri-

spetto ai fatti. I sostenitori del “no” fanno proprio questo, un esercizio di post-verità degno di Trump».

Anche altri favorevoli al “sì” parlano delle carriere separate come una questione di principio più che un’esigenza pratica, visto che i dati confermano si tratti di un fenomeno marginale. Negli ultimi 5 anni solo l’1% dei magistrati ha cambiato carriera, un effetto della riforma Cartabia del 2022 che consente un solo cambio e solo entro 6 anni da quando si matura il diritto a farlo.

Il pubblico ministero della Procura di Bologna, Elena Caruso, pone l’attenzione su un altro aspetto, la riforma come un unico pacchetto. La divisione delle carriere non è approvabile separatamente dalla riforma del Csm e dall’istituzione dell’Alta corte, due cambiamenti profondi e questa volta molto pratici. E all’osservazione di Barbera sulla poca aderenza al dato di fatto di queste speculazioni sul futuro della magistratura, risponde Giovanni Bachelet, presidente del Comitato società civile per il “no”: «Quando sui rischi di cui parliamo per la futura indipendenza della magistratura si commenta “sì, ma potrebbe essere, non lo sai per certo”, la mia risposta è “ovvio, non lo so, ma non lo voglio neanche sapere”. La riforma contiene i presupposti per lo smontaggio dell’autonomia dei giudici e questo mi basta per dire no».

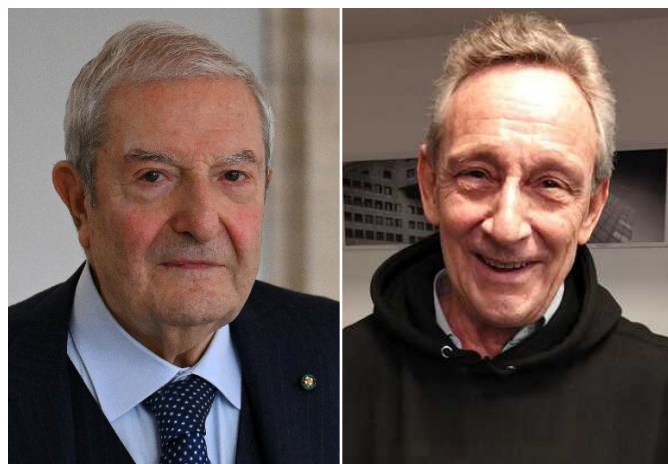
Le norme che cambierebbero il volto del Csm sono diverse. Oltre a essere raddoppiato in virtù della doppia carriera, ci sarebbe un nuovo metodo di elezione dei suoi membri. I due terzi togati del Consiglio, ossia i membri parte della magistratura, andrebbero estratti a sorte e non eletti, mentre il restante terzo detto laico verrebbe ancora eletto dal Parlamento. L’Alta corte disciplinare invece avrebbe 15 membri, 9 magistrati sorteggiati, 3 laici scelti dal Presidente della Repubblica e 3 dal Parlamento. Nelle intenzioni del governo il sorteggio dovrebbe mettere un freno all’influenza delle correnti, associazioni di magistrati politicamente connotate che rappresentano gli interessi di ciascun’area nelle elezioni del Consiglio. Estrahendo a sorte gli eletti diventerebbe impossibile creare gruppi organizzati, «i magistrati sarebbero più liberi - commenta l’avvocato penalista bolognese Francesco Antonio Maisano - lo stesso Presidente Mattarella ha parlato del correntismo come di una pietra al collo dei giudici». Non la pensa così sempre Bachelet, che parte proprio dal sorteggio per criticare l’eventuale nuovo assetto. «L’estrazione a sorte dei membri togati è letteralmente presunzione di delinquenza. Non si ritengono i magistrati meritevoli di nominare i propri rappresentanti, mentre si lascia la possibilità di farlo ai parlamentari». Il professore è

poi scettico anche sulle conseguenze indirette della riforma: il cambio della composizione dei collegi giudicanti o della maggioranza necessaria per eleggere i membri laici del Csm, oggi di tre quinti del Parlamento. «Speculazioni - ribatte Maisano - non scenderanno i lanzichenecchi del diritto a saccheggiare la giustizia italiana», ma Bachelet rincara la dose sull’Alta corte: «Non sarebbe presieduta dal Presidente della Repubblica, ma da uno dei membri eletto tra i 6 non togati. La composizione stessa dell’organismo non rispetterebbe le proporzioni di due terzi togati e un terzo laico del Csm. Si vorrebbero liberare i magistrati dalle “catene” del correntismo ma poi li si pone sotto questa Corte disciplinare che mi sembra serva solo a intimidirli».

Da un lato il “sì” più legato al principio della separazione delle carriere e al bisogno di depotenziare le correnti, dall’altro il “no” concentrato sul possibile ridimensionamento del ruolo della magistratura. Il vero nodo per il professore di diritto costituzionale Andrea Morrone rimane però il futuro del pubblico ministero: «Nell’assemblea costituente la Dc di Giovanni Leone avrebbe voluto il pm alle dipendenze dell’esecutivo, Togliatti con i comunisti chiedeva un modello sovietico con il pm posto sotto il Parlamento. Alla fine prevalse una terza via, unica al mondo, in cui il pubblico ministero fu integrato ai giudici in un’unica magistratura, venendo normato di conseguenza. Se si dovesse staccare il pm da quest’ordine, sotto quale giurisdizione finirebbe?». Il docente dell’Università di Bologna non ha la risposta.

Neppure i sondaggi sanno dire chiaramente un pronostico affidabile. A seconda del campione analizzato dai diversi istituti di statistica emerge un testa a testa, una netta vittoria del “sì” e in qualche caso anche un piccolo vantaggio del “no”. Quel che è certo è che alle urne mancheranno molti fuori sede, che secondo l’ultimo dato dell’Univeristà a Bologna sono almeno 32.000. Il governo non ha garantito il voto a chi studia lontano da casa e l’unica possibilità di partecipare al referendum senza rientrare con treni (i cui biglietti per gli elettori saranno scontati del 60% per i regionali e del 70% per alta velocità e Intercity) o voli è essere nominati rappresentanti di lista in un seggio. Si ottiene così il diritto di votare nel luogo dove si presta servizio, in una sezione diversa da quella di residenza. La richiesta per il ruolo va presentata a partiti e gruppi politici presenti in Parlamento o a gruppi promotori del referendum, che passeranno poi i nomi dei selezionati al Comune. Ogni soggetto politico può nominare un solo rappresentante per seggio.

I fuori sede non potranno votare nei seggi di Bologna se non nominati dal Comune rappresentanti di lista



Augusto Barbera e, a destra, Giovanni Bachelet (foto Ansa)

di Paolo Pontivi



Lo scoppio di una bomba nel cuore di una città iraniana (foto Ansa)

Come l'attacco all'Iran ha portato la guerra fra noi

Voli cancellati, turisti bloccati ovunque, droni su Cipro, missili nei cieli turchi. La guerra dal Medio Oriente si è estesa a tutto il Mediterraneo e ci ha costretto a fare i conti con una realtà insospettabile. C'è chi è rientrato con un volo di Stato, come gli studenti del Malpighi, chi aspetta che la situazione migliori. La tensione rimane alta

L'attacco statunitense e israeliano all'Iran ha sconvolto il mondo e sono tanti i bolognesi rimasti bloccati in Medio Oriente per la chiusura dei grandi aeroporti degli Emirati Arabi Uniti, crocevia di voli che provengono dall'Estremo Oriente e che, con la guerra in corso e le minacce dei droni, hanno fermato in queste settimane la loro attività. «In quindici anni di vita ho visto con i miei occhi una pandemia e una guerra. Tutto questo mi stupisce e mi fa crescere». A parlare è Gianmaria Sacchi Morsiani, uno dei cinque ragazzi del liceo Malpighi che la scorsa settimana, prima di rientrare

in Italia grazie a un volo di Stato operato dalla compagnia Emirates, ha vissuto ore difficili chiuso in un albergo dell'aeroporto di Dubai. Dalla sua finestra ha visto i missili passare veloci, ha sentito il suono degli allarmi antiaerei, ha dormito in uno scantinato. «Saremmo dovuti rientrare a casa il giorno del primo attacco all'Iran - ci ha raccontato dalla sua stanza di Dubai - ma non è stato possibile. Quando ci hanno comunicato che l'aeroporto era stato chiuso per ragioni di sicurezza, è iniziata la nostra odissea. Abbiamo cambiato due strutture e abbiamo aspettato che la Farnesina ci desse



Gianmaria Sacchi Morsiani



Alessandro Davitti

indicazioni su come procedere». Sul volo di Stato che li ha riportati a casa i ragazzi del Malpighi, che si trovavano nella metropoli emiratina per un progetto di studio, hanno intonato l'inno nazionale e il video, ripreso da uno di loro, ha fatto il giro del mondo. All'arrivo a Bologna Gianmaria, con quell'impareggiabile entusiasmo giovanile che non può fare a meno di vivere appieno tutte le circostanze che il mondo contemporaneo gli riserva, ha parlato della sua esperienza come se fosse già un passato lontano, da lasciarsi alle spalle. Eppure, dice, «quello che ho visto è una cosa inimmaginabile, soprattutto quando a quindici anni ti ritrovi in mezzo a due Paesi che si lanciano missili come se fossero biglie. Siamo stati colti completamente alla sprovvista e quando ti dicono la frase "la vita è una", ecco, in quei momenti l'ho capita davvero. Adesso cerco di riprendere la mia vita e la mia quotidianità nel modo più normale possibile». Una quotidianità che, invece, un'altra famiglia bolognese ancora non può dire di avere ripreso regolarmente. Alessandro Davitti è da settimane bloccato con la moglie e la figlia a Bangkok in Thailandia a causa dei pochi voli disponibili e dei prezzi alle stelle di quei posti ancora non occupati. «Non sappiamo più cosa fare, abbiamo chiesto aiuto alla Farnesina che ci ha proposto un volo di rientro a un prezzo altissimo che non possiamo permetterci. Mia moglie è thailandese ed eravamo qui per far visita alla sua famiglia. Adesso ci troviamo a vivere in una guesthouse alla periferia di Bangkok e per i pasti ci arrangiamo cercando di risparmiare. Non sappiamo come e quando rientreremo a casa. Dov'è lo Stato che aiuta i suoi cittadini? Non sappiamo più come fare».

E se molti bolognesi non riescono a tornare alla loro vita, c'è chi, invece, proprio a Bologna ormai è di casa da tanti anni e da qui non riesce a trattenere il suo entusiasmo per l'intervento americano e israeliano e per la morte di Ali Khamenei. È Zafa, fotografa e attivista iraniana. La sua famiglia vive ancora lì, per mesi non ha avuto notizie di loro. Le comunicazioni interrotte, la linea internet fuori uso. «Khamenei è morto - dice - e noi iraniani non aspettavamo altro, pur nella tragicità del momento. Può sembrare fuori luogo gioire per la morte di un essere umano, però a Teheran, per la prima volta dopo tanti anni, la gente è tornata in strada a cantare e a ballare. Ho risentito i miei amici e non posso esprimere a parole la felicità che provo in questo momento. Certo, adesso bisogna rimboccarsi le maniche e lavorare per non cadere negli stessi errori del passato. La libertà è la cosa più preziosa che abbiamo nella vita. Quando è arrivata la notizia della morte di Khamenei ero

a Firenze per una manifestazione contro gli orrori e i soprusi commessi nel mio Paese. Non riesco neanche più a contare tutte le giovani vite che sono state spezzate in questi decenni di dittatura. Sono più di quarant'anni che l'Iran è in balia di questa gente e finalmente qualcuno, in questo caso gli americani e gli israeliani, ci ha aiutato». Un aiuto e un intervento condivisi da molti iraniani che a Bologna hanno messo le proprie radici. E un malcontento che, per molti, risale almeno al 1979, anno della Rivoluzione che aprì le porte alla Repubblica islamica.

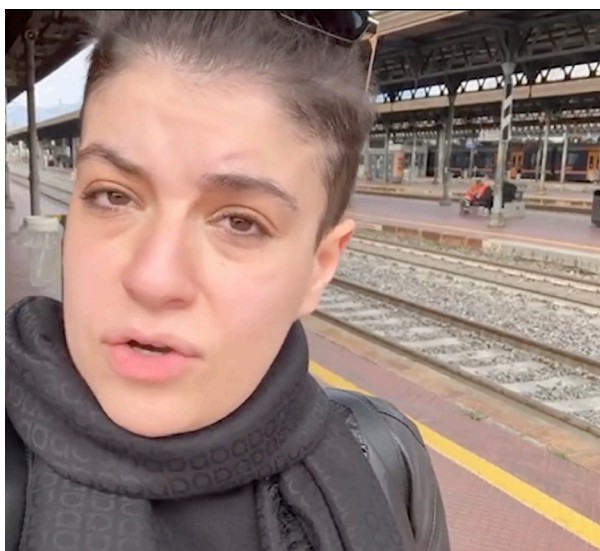
Nella piena crisi di legittimità politica e religiosa dello scià di Persia, che sarebbe caduto di lì a poco, i rivoluzionari adeguarono le proprie azioni e le proprie iniziative politiche a quello che da allora è noto come fondamentalismo religioso, spesso associato al fanatismo e al radicalismo, con una profonda centralità delle sacre scritture e delle dottrine degli *ayatollah*. La figura principale di questa rivoluzione, Ruhollah Khomeini era convinto che la storica monarchia iraniana non potesse assecondare e adeguarsi ai precetti religiosi sciiti, seguiti da più del 90% della popolazione iraniana. Il diritto di governare sarebbe spettato ai *fuqaha*, i giuristi islamici fedeli alle ferree regole della dottrina degli *Imam*. Secondo la giornalista Farian Sabahi, autrice di "Storia dell'Iran" (Il Saggiatore, 2020), «a Khomeini spetta il merito, o secondo alcuni la colpa, di aver trasformato lo scisimo da corrente quietista dell'Islam in ideologia politica e teoria terzomondista che sfidava l'imperialismo personificato dalle potenze straniere e dall'alta borghesia iraniana». Proprio per attuare questa trasformazione, Khomeini si ispirò a diverse teorie politiche, così da costruire un'ideologia presidiata da una serie di comitati rivoluzionari che sfuggivano al controllo del governo centrale. Nel pieno delle proteste che portarono poi al referendum del 30 e del 31 marzo 1979, che sancì il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, Khomeini istituì una serie di tribunali in cui la magistratura processava a porte chiuse, spesso condannando a morte i presunti oppositori al regime. E, soprattutto, affiancò all'esercito regolare, di cui non si fidava, le milizie diventate note con il nome di *pasdaran*, composte da uomini provenienti dai ceti più bassi della società. Il Consiglio rivoluzionario islamico diede poi vita alla Fondazione degli oppressi, capeggiata da due figure che segneranno la storia dell'Iran nei successivi cinquant'anni. Ali Khamenei, che divenne poi *rahbar*, leader supremo, e Rafsanjani, futuro presidente della Repubblica islamica.



Il politologo Paolo Pombeni

Il politologo «Per tanto tempo si è pensato di trovare un accordo con l'Iran guardando agli affari Non è stato così»

L'attivista «A Teheran canti e balli in strada dopo l'attacco al regime»



L'attivista iraniana Zafa

L'entusiasmo per la rivoluzione si esaurì in poco tempo, il fumo che nascondeva le vere intenzioni di questi uomini si dissolse rapidamente e il cambiamento vero, reale, si manifestò in tutta la sua tragicità in una manciata di mesi. Come spiega ancora Sabahi, «furono presto punite le minoranze in cerca di autonomia, le sedi delle organizzazioni di sinistra furono attaccate dai *pasdaran*, nuove leggi riguardanti la stampa limitarono la libertà di espressione, la musica fu messa fuori legge. Si apriva così uno dei capitoli più bui e tristi della storia dell'Iran del Novecento».

Un periodo che il politologo Paolo Pombeni, intanto, analizza nei suoi ultimi sviluppi dovuti al conflitto in corso, sottolineando che «la scelta del presidente americano Donald Trump di entrare in guerra al fianco di Israele, cosa peraltro preoccupante, è piuttosto tipica, perché la necessità di cambiare il regime in Iran non è così secondaria come si sarebbe potuto immaginare. Mi spiego meglio. Per tanto tempo si era pensato che, tutto sommato, si potesse trovare un accordo d'affari. Poi ci si è resi conto, soprattutto da parte americana, che senza questo cambio di regime non si sarebbe ottenuto l'obiettivo che si cercava». In ogni caso, dice Pombeni, il tanto atteso cambio di regime si potrebbe ancora ottenere attraverso due vie. «La prima strada io la chiamerei "alla venezuelana" e trova il suo fulcro nella possibilità di far fuori tutta la vecchia leadership degli *ayatollah* e non solo Khamenei. Si dovrebbe poi stringere un'accordo con i *pasdaran*, il Corpo delle guardie della rivoluzione islamica, che hanno forti interessi economici e strategici, ai quali si potrebbe dire: "noi vi lasciamo al potere, poi voi, però, fate quello che diciamo noi". La seconda via è quella che ufficialmente ci è stata presentata e che si può riassumere così: "noi diamo modo al popolo di liberarsi da questa lunga storia di dittatura e di mettere in piedi un Iran democratico". Ebbene, solo il futuro potrà darci le risposte che cerchiamo».

Una ricerca disperata di risposte a domande che spesso di soluzione ne hanno una sola, come nella vita de "Il pesciolino nero" dello scrittore iraniano Samad Behrangi. Una metafora dei difficili tempi contemporanei, una storia scritta nel 1968 che è quanto mai attuale. Un inno alla libertà e alla volontà di conoscere il mondo che si apre proprio dietro la stretta porta di casa, dietro alle imposizioni e alle torture, subito poco più in là di una società avvinta su se stessa, alle proprie maglie d'acciaio.

Il pesciolino rivoluzionario, prima di partire per il suo viaggio, parla con la madre. «Sappi – dice – che ci penso da molto tempo. Certo, ho imparato tante cose da questo e da quello; per esempio ho imparato che la maggior parte dei pesci, quando invecchia, si lagna di tutto, si lagna ancora e impreca invano e insensatamente. Io invece voglio sapere se la vita è solo nuotare in circolo in un luogo chiuso, tutti i giorni, andare su e giù finché non diventi vecchio e null'altro, oppure se vi è un modo diverso di stare al mondo e viverci». E al termine del suo viaggio, ormai in pace con la fine della sua vita, felice di quello che ha visto e di quello che ha fatto, il pesciolino rivoluzionario non ha dubbi. «Adesso potrei facilmente incontrare la morte, ma finché posso vivere non le andrò incontro; se un giorno sarò costretto ad affrontarla, e lo sarò, non importa. Quello che importa è quanto la mia vita e la mia morte influiranno sulla vita degli altri».

E adesso, che ad Ali Khamenei è succeduto il figlio, Motjaba, le incognite per quello che succederà nell'immediato futuro non sono state risolte. Se è indubbio che, da una parte, gli americani e gli israeliani non accetteranno a cuor leggero tale situazione, dall'altra è piuttosto difficile misurare in modo preciso i sentimenti del popolo iraniano, pur sempre stretto tra la morsa dell'Occidente e il fondamentalismo che caratterizza la loro società.

IL REPORTAGE

di Nicola Ialacqua



Le statue d'argilla utilizzate per "Playing God" (foto di Nicola Ialacqua)

Bastano solo nove minuti per sognare un Oscar

C'è un posto, a Borgo Panigale, dove i pupazzi prendono vita. Studio Croma, laboratorio tutto bolognese, è come una moderna bottega di Geppetto, dove sono le statue d'argilla ad animarsi. È qui che è nato "Playing God", corto che ha raggiunto la shortlist delle migliori pellicole del genere agli Academy Awards, senza entrare nella cinquina finale

Dita, braccia e teste mozzate conservate in contenitori di plastica. Decine di corpi immobili, mutilati e ammassati su freddi scaffali di metallo. I loro occhi vitrei fissano il vuoto. Poi un tavolo da lavoro con sopra lame affilate, seghetti, fili metallici. Ad una prima occhiata, il luogo può sembrare il nascondiglio di un serial killer. Ma, a uno sguardo più attento, quello che si trova a Borgo Panigale in via Francesco de Sanctis assomiglia piuttosto alla bottega di Geppetto. I corpi non sono fatti di carne, ma di argilla. Quegli arti accatastati non appartengono a esseri viventi, ma a

pupazzi. Quelli sul tavolo non sono strumenti di morte, ma di vita. È qui che lavora Studio Croma, laboratorio di animazione tutto bolognese che ha dato vita al pluripremiato cortometraggio "Playing God", finito lo scorso dicembre nella shortlist degli Oscar 2026 per la categoria miglior corto animato, senza però entrare nella cinquina finale. Ciò che rende lo studio bolognese un unicum nel panorama dell'animazione italiana è l'uso della stop-motion, tecnica antica quanto la settima arte che consiste nel fotografare oggetti inanimati, come per esempio marionette o bambole,

manipolandoli fotogramma per fotogramma, creando così l'illusione del movimento. È un processo metodico, fatto di piccoli e precisi gesti, ma è anche lungo, dispendioso. Una tecnica legata indissolubilmente con la storia di Studio Croma, nato come collettivo fra i banchi di scuola negli anni Dieci del Duemila. Matteo Burani, tra i fondatori dello studio bolognese e regista di "Playing God", racconta di come sin dal liceo artistico amasse registrare video insieme ai suoi amici animando action figure, bambole con gli arti snodabili. «Ci ispiravamo ai grandi della stop-motion: Phil Tippett, Ray Harryhausen, Tim Burton. All'epoca internet era diverso, non c'erano i dietro le quinte dei film, quindi ci siamo formati da autodidatti guardando "Nightmare Before Christmas", "La sposa cadavere" o "Coraline"». È così che, sperimentando in una cantina di via Galliera, dopo due anni di lavorazione nasce nel 2015 la loro prima produzione, "Cena al cimitero", che attira le attenzioni di una casa di produzione del locale, Articolture, con cui lavoreranno per sei anni. «Da lì abbiamo cominciato a collaborare con la Rai per lo Zecchino d'Oro e a realizzare spot. Abbiamo altri due cortometraggi», racconta Burani, che ammette come all'epoca non fosse ancora chiara la direzione da intraprendere. Tutto cambia quando al team si aggiunge Arianna Gheller, attuale amministratrice delegata dello studio e animatrice di "Playing God". È il 2017 e Gheller, veneta amante dell'artigianato e dell'animazione, è appena uscita dal Centro Sperimentale di Cinematografia di Torino. «Alla fine del mio percorso di studi non c'erano molte opzioni, potevo solo andare all'estero per lavorare nel settore. In un giorno di sconforto, sfogliando un magazine, ho letto un articolo che parlava di Studio Croma e ho subito contattato Matteo». L'incontro fra i due, arrivato in un momento di transizione del laboratorio con il nucleo originario che si sta sciogliendo, fa nascere la volontà di puntare in alto, di mettersi alla prova. È da questa necessità, e da un soggetto forte di Burani, che prende forma il progetto che accompagnerà Studio Croma per i successivi sette anni, la summa di tutte le sperimentazioni: "Playing God".

È un'opera ambiziosa, soprattutto dal punto di vista tecnico, che combina tre diversi stili di stop-motion: la clay animation, ovvero l'animazione della plastilina, la puppet animation, la manipolazione dei pupazzi, e la pixelation, ovvero attori in carne ed ossa che vengono mossi come un puppet. Arianna Gheller ha gestito da sola l'intero comparto animazione, lavorando per sette anni alla realizzazione del corto. «È stata una sfida complessa», ammette Gheller. «Volevamo realizzare un prodotto di altissima qualità, ma non avevamo mai provato la clay animation prima. È stato un viaggio fatto di tanto sudore, tentativi ed errori, ma abbiamo raggiunto un giusto mix». Quello di Studio Croma è un ritorno all'artigianalità del mestiere, alla materialità dell'animazione. Entrando nel loro laboratorio si può osservare ogni fase del loro processo creativo. Appesi alle pareti si trovano gli storyboard, ovvero lo scheletro narrativo delle loro opere, i bozzetti delle scene che raccontano visivamente le sceneggiature. Sui tavoli di lavoro al posto delle matite ci sono taglierini, seghetti, cacciaviti, e al posto dei fogli bianchi legno, argilla, metallo. A dominare la scena sono i pupazzi, decine di figure immobili distribuite fra il piano terra e il soppalco che attendono di essere manipolate, di prendere vita fra le mani di Gheller e Burani nel piccolo teatro di posa che hanno allestito in un angolo del laboratorio.

La tecnica utilizzata per il cortometraggio di Studio Croma



Il protagonista di "Playing God"

non è però un semplice virtuosismo, ma parte integrante della narrazione. "Playing God" racconta la creazione di una statua di argilla vista dagli occhi di chi viene scolpito, una creatura che, in nove minuti di cortometraggio, sperimenta tutti gli stadi dell'esistenza. Il corto si apre mostrandoci una serie di sculture vive ma immobili, in attesa di qualcosa. Lentamente una lampadina illumina la stanza, rivelando la loro condizione: sono creazioni incompiute, dai volti distorti e dai corpi mutilati. L'inquadratura si sposta su un tavolo da lavoro dove si erge uno scheletro in ferro. L'immobilità della scena viene interrotta dal cigolio di una porta che allerta i pupazzi e annuncia l'arrivo dello scultore che comincia a stendere l'argilla sull'esoscheletro. Il protagonista viene modellato pezzo dopo pezzo ad ogni gesto dello scultore. La creatura acquisisce prima gli arti, poi la voce, infine la vista. Per la prima volta tocca, sente, vede. E così, guardandosi attorno, scopre di non essere solo: attorno a sé ci sono tutti coloro che l'hanno preceduto, tutti gli esperimenti falliti. Il panico di essere uno dei tanti si concretizza quando il creatore apre il suo libro di lavoro sulla cui copertina è inciso l'uroboro, simbolo dell'eterno ritorno dell'uguale: lui



Il laboratorio di Studio Croma a Borgo Panigale



Il puppet utilizzato per la scena finale del corto pluripremiato

è il numero 815. L'uomo lo analizza, lo maneggia per capire se è finalmente riuscito a realizzare la creatura perfetta. Ottocentoquindici stringe il pollice del suo artefice, provando sulla sua pelle per la prima volta il calore genitoriale. Una dolce sensazione che svanisce in un attimo. L'uomo si china per osservarlo, mostrando alla telecamera i suoi occhi vitrei, senza anima. No, non è perfetto. Sul numero identificativo, come per tutti gli altri, viene incisa una linea, e la chiusura del libro degli appunti decreta il suo destino. La creatura si ribella, cerca di inseguire il suo genitore distaccandosi dalla piattaforma dove è poggiato. Ma basta un movimento per far collassare la sua struttura corporea. Il suo corpo, distorto come gli altri, non può che finire insieme a quelli che, ora, sono i suoi compagni.

“Playing God” non è un cortometraggio facile. È crudo, orrorifico, pessimista e profondamente esistenzialista. È tutto ciò che, solitamente, l'animazione non è. E questo anche perché le sue ispirazioni non sono convenzionali. Il corto attinge da tutte le arti, ma prima di tutto dal cinema: certamente dai film di David Cronenberg e Tim Burton, fino agli studios Laika, ma soprattutto l'influenza di Jan Švankmajer, regista e animatore surrealista ceco outsider dell'animazione che ha cambiato il

modo di pensare la stop-motion. «Oltre all'utilizzo delle sculture in argilla nei suoi cortometraggi, come “The dimension of dialogue” o “Breakfast, Lunch, Dinner” utilizzava oggetti reali, concreti, quali la lingua di una mucca, un cervello, dei bulbi oculari animali. C'era un uso del medium diverso che corrisponde al nostro modo di lavorare» spiega Burani. Dentro “Playing God” convivono poi Jean-Paul Sartre, Sigmund Freud, Francis Bacon e, soprattutto, l'artista svizzero Alberto Giacometti, la cui carriera artistica è caratterizzata dall'esistenzialismo e dal surrealismo e che il regista rivela essere la principale ispirazione per la figura dello scultore del corto. È proprio questa sua complessità a rendere il corto unico, anticonformista, non etichettabile. Va contro il preconcetto dell'animazione costruitosi dopo anni di monopolio disneyano nel settore secondo cui un cartone animato deve rincuorare, staccarsi dalla realtà e raccontare un mondo dolce, solare, dove c'è sempre un lieto fine. Per il regista di “Playing God” l'arte, invece, deve sconvolgere: «Non esiste creazione artistica senza il trauma. Il nostro film turba, non ha un happy ending, tratta della condizione umana, di un protagonista che non è contento di vivere in mezzo agli altri. Per noi è da qui che passa la vera arte».



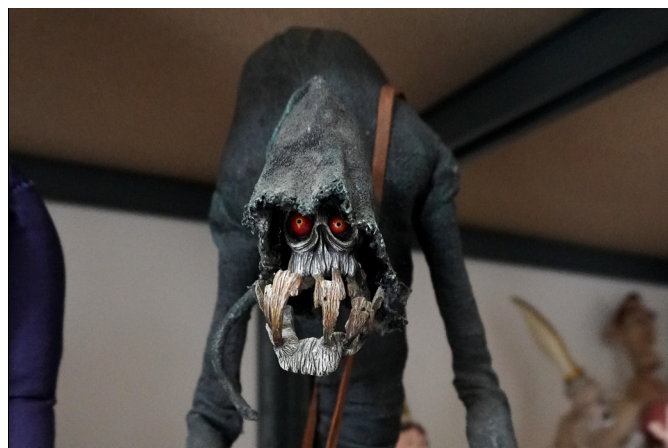
Arianna Gheller sul set della pellicola d'animazione



Matteo Burani e Arianna Gheller, regista e animatrice di "Playing God"

Questa sua natura controcorrente ha spesso spiazzato la critica, soprattutto nei festival ai quali ha partecipato. Un esempio è quello che è capitato alla creatura di Studio Croma al Festival Tribeca di New York dello scorso anno. A gestire la sezione animata del festival è la pluripremiata attrice Whoopi Goldberg, che ha il compito di selezionare i prodotti di animazione meritevoli di partecipare al Tribeca. Ma, come racconta Gheller, di cinquanta film animati solo "Playing God" non viene inserito nella categoria "The Wonderful World of Animation", venendo invece selezionato per quella degli horror. «Ci siamo improvvisamente ritrovati accanto a splatter, slasher, body horror. Gli organizzatori ci hanno riferito che Whoopi Goldberg era rimasta oltraggiata dalla visione del nostro corto, e per la prima volta nella storia del festival ha scelto di togliere un prodotto animato dalla sua categoria. Peccato che poi, alla fine, abbiamo vinto lo stesso il premio best animated short». Il film infatti, nonostante la sua cupezza, riesce a fare incetta di riconoscimenti in tutto il mondo, da New York a Las Palmas, raggiungendo quota novantadue premi internazionali. Poi, il 16 dicembre scorso, il sogno di tutti i cineasti sembra iniziare per Studio Croma: "Playing God" finisce nella shortlist dei 15 migliori corti animati degli Oscar, unica opera italiana rimasta in competizione. Il viaggio a Los Angeles però si interrompe prima di iniziare, quando il 22 gennaio di quest'anno sono state annunciate le nomination ufficiali. Per Burani e Gheller l'esclusione di "Playing God" è stata quasi una scelta obbligata da parte degli Academy Awards: «Loro seguono ciò che vuole l'audience. Il pubblico cerca le favole, vuole estraniarsi dalla realtà. Un certo tipo di cinema esplicito, semplicemente, non è fatto per quel contesto». L'animazione non viene vista come un medium capace di raccontare storie complesse, crude, capaci di sconvolgere lo spettatore. Ma se negli Stati Uniti, nonostante tutto, c'è ancora spazio per prodotti avanguardistici, nel contesto italiano Studio Croma è un'eccezione. «Qui l'animazione non viene neanche percepita. Manca innanzitutto la cultura: la Rai ha praticamente il monopolio sul settore e, oltre a investirci poco, impone solo un certo tipo di narrazione per bambini. Qualcosa sta cominciando a muoversi negli ultimi anni, fra "Strappare lungo i bordi" di Zerocalcare su Netflix e "Il baracchino" su Prime Video, ma ciò che manca è un vero investimento nel settore», spiega

Gheller. Quello degli investimenti pubblici al cinema è un problema che investe da tempo tutta la settima arte nel territorio nazionale, che ha visto lo scorso anno una riduzione di quasi 200 milioni di euro della dotazione del Fondo nazionale. «Gli unici fondi affidabili sono quelli delle Film Commission regionali, mentre per quelli ministeriali si deve entrare in un sistema burocratico insostenibile», lamentano Gheller e Burani. «Abbiamo perso tante occasioni di lavoro con produzioni estere perché dal Mic gli investimenti non arrivano mai in tempo. Nel resto d'Europa si spende e si sperimenta, soprattutto nei festival come l'Animafest di Zagabria o l'Itfs di Stoccarda. È come se ad una gara tutti gli altri si presentano con Ferrari, Ducati e Maserati e noi invece in bicicletta». Nonostante un contesto avverso, Studio Croma continua nella sua lotta solitaria per un'animazione artigianale, di qualità, fatta di opere che rimangono impresse nella mente degli spettatori. Dopo otto anni di lavoro e di tour in tutto il mondo, lo studio bolognese sogna sempre più grande. «Abbiamo intenzione di allargare lo studio, di dargli più struttura per poter realizzare il nostro sogno nel cassetto, ovvero il primo lungometraggio in stop-motion in italiano». È sempre stato così per Studio Croma. Dal liceo alla cantina, dai puppet improvvisati alla shortlist degli Oscar, hanno sempre guardato in alto, scegliendo di sognare in grande anche quando tutto, intorno, sembrava troppo piccolo per contenerli.



La Morte, co-protagonista del corto "La leggenda della torre"

LIBRO

Chi perde un amico trova un tesoro

La divertente perfidia del romanzo di Michele Mari

Un vincolo stipulato anni addietro, una riffa ghiotta e le più torbide e irrazionali pulsioni nascoste dietro il velo dell'amicizia, il tutto mescolato in una trama che si trascina il tempo esausto eppure immutabile della scuola. Questo il mix di elementi presenti in quel calderone che è l'ultimo romanzo dello scrittore milanese Michele Mari, "I convitati di pietra" (Einaudi). Una storia nera, ironica, giocosa e spietata, in cui Mari ritorna a saggiare il campo delle sue ossessioni, selezionando stavolta la memoria degli anni del liceo per il microscopio. Tempo dopo l'esame di maturità, a una cena di classe, trenta ex alunni decidono di stringere un patto singolare: ogni anno verseranno una cifra che andrà ad arricchire un tesoretto spettante agli ultimi tre compagni rimasti in vita. Da qui prenderanno sempre più respiro la gelosia e la sete di denaro, una situazione che sfocerà in scommesse su chi schiatta prima, tentativi di assassinio, riti per attirare sventure o semplici scherzi del caso. Gli ex alunni di Mari li seguiamo nelle loro vicissitudini fino al 2050, leggendo pagine che contengono le caratteristiche della storia di formazione, del "thriller" sui generis, del genere tragicomico e del futuristico, senza però soffocare il tema di fondo del romanzo: l'apparizione continua dello spettro del passato. Mari si confronta con esso, scruta la sua giovinezza, riflette sulla vecchiaia, rendendo "I convitati di pietra" l'ennesimo magistrale tassello del suo mosaico autobiografico, levigato con la sua solita prosa studiata, ricercata, ricca di vari registri e citazioni dalla cultura popolare. In questo libro il senso di estraniamento, di non appartenenza alla "classe" (qui le interpretazioni possono essere tante) del Mari liceale è palpabile, ma emerge la sua protesta, la sua incapacità di accettare lo scorrere del tempo, facendoci sentire più uniti sulla vasta arca della vita, non priva di falle.

Edoardo Cassanelli



SERIE TV

Pilar Fogliati torna nei panni di Delia

"Cuori 3" racconta un ospedale nella Torino degli anni '60

Pilar Fogliati torna a vestire i panni di Delia Brunello per la terza stagione di "Cuori", riportando il pubblico tra i corridoi dell'ospedale delle Molinette, nella Torino degli anni Sessanta. La serie riparte dopo un salto temporale di cinque anni. Il nuovo capitolo si apre con la morte di Cesare Corvara e con tensioni ancora irrisolte: il destino di Luisa, il triangolo amoroso tra Virginia, Fausto e Helmut ma sullo sfondo rimane l'amore tra Delia e Alberto. Accanto ai volti già noti entrano nuovi personaggi destinati a cambiare gli equilibri dell'ospedale, tra cui Irma Monteu, cantante dal carattere ingestibile distrutta dal dolore dopo la morte prematura del suo grande amore e Luciano La Rosa, il nuovo primario di cardiocirurgia. Il paragone con il colosso americano "Grey's Anatomy" è quasi inevitabile quando si parla di serie ospedaliere di successo. Eppure, "Cuori" conserva un'anima profondamente italiana: meno spettacolarizzazione, più attenzione al contesto storico e sociale. La ricostruzione della Torino anni Sessanta è curata nei dettagli, dai costumi alle dinamiche di potere in un ambiente medico ancora fortemente maschile. Interessante il focus sulle sperimentazioni dei pacemaker al plutonio, simbolo di una cardiocirurgia che muove passi audaci. Le interpretazioni restano uno dei punti di forza della serie. Pilar Fogliati restituisce una Delia ancora più determinata e consapevole, combattuta tra ambizione professionale e fragilità sentimentale. Al suo fianco, Matteo Martari dà ad Alberto spessore e complessità, rendendo credibile ogni esitazione e ogni sua scelta. Nonostante un finale un po' brusco e alcune linee narrative lasciate aperte alla libera interpretazione, la terza stagione non delude. In dodici puntate si ride, si piange, ci si spaventa e ci si lascia travolgere da una storia che va oltre la passione tra Delia e Alberto. Cuori 3 conferma la sua capacità di unire scienza e sentimento, facendo battere, ancora una volta, il cuore del suo pubblico.

Federica Cecchi



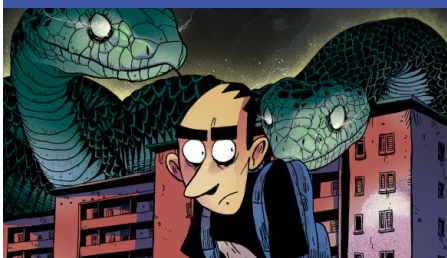
FUMETTO

Nelle spire di una bestia che non si è mai estinta

Torna il pensiero politico nell'opera di Zerocalcare

“Il male. Sempre lo stesso. Il serpente che non muore”. Zerocalcare ci ha abituati nei suoi fumetti a rappresentare con animali personaggi o concetti, come nelle favole più classiche. La sua coscienza è un armadillo, capace di chiudersi a palla e resistere agli urti. Il serpente invece sono i movimenti neonazisti europei, furtivi, letali e il loro nido è Budapest. Nel suo sedicesimo volume a fumetti “Nel nido dei serpenti”, sempre per Bao Publishing, l'autore romano racconta i fatti e i retroscena del Budapest-Komplex, tra attentati, processi e silenzi. Nei giorni intorno all'11 febbraio 2023, nella capitale ungherese ci furono diversi scontri e pestaggi durante il Giorno dell'Onore. Le pene discusse dai tribunali ungheresi per i manifestanti antifa erano spropositate, l'italiana Ilaria Salis rischiò 16 anni di carcere per un reato che in Italia va raramente oltre alcuni mesi. Si salvò grazie all'elezione a euro-parlamentare, ma altri non furono così fortunati. La storia si concentra soprattutto sulla vicenda di Maja T, abitante della ex Germania Est estradata a tradimento in Ungheria il 27 giugno 2023, dove attende ancora oggi un processo “farsa”. Zero accende un faro sulla storia di Maja, perché non venga dimenticata nel buio, e ricostruisce un contesto preoccupante: la vicinanza di alcuni governi, partiti e forze dell'ordine ai gruppi della destra più estrema, intollerante e intollerabile, una rete di movimenti razzisti e xenofobi che attraversa tutta l'Europa. La foto di un continente che troppo spesso sembra aver archiviato il proprio passato recente. Lo fa con i suoi soliti modi, alleggerendo con ironia ma senza usare mezzi termini, anticipando le domande o le obiezioni del lettore e passandole al setaccio con la propria etica. Il messaggio alla fine arriva chiaro: “se ognuno di noi desse un poco, forse in pochi non dovrebbero dare tutto”.

Michelangelo Ballardini



MOSTRA

Così un frutto sfida la Pop Art

Al MAMbo per rivivere l'antologia firmata Mattia Moreni

Incisioni, spatolate dense, uno sguardo sulla poetica informale e poi un'anguria, allegoria della decadenza umana e del fragile rapporto tra eros e thanatos. È da questo snodo che si accende la tensione nella mostra “Mattia Moreni. L'antologica di Bologna, 1965”, che riunisce nella project room del MAMbo undici opere già presentate nell'omonima rassegna curata da Francesco Arcangeli, storico dell'arte e amico dell'artista. Un'immersione totale nella pittura di Mattia Moreni, autore capace di spingere la materia fino al limite, fino a sfidare l'immaginario seducente della Pop Art. Il percorso si apre con “Il giardino delle mimose”, porta d'ingresso alla stagione dell'astratto-concreto e all'esperienza nel gruppo degli “Otto”, quando la forma cerca ancora un equilibrio tra struttura e impulso. Poi la superficie si ispessisce, si lacera, sconfinando nello stile informale di opere come “Nuvola Bianca” e “Un uomo che cade”, fatte di pennellate corpose e segni incisi capaci di trattenere l'inquietudine del pittore pavese, che vive il dipinto come un corpo a corpo, un atto faticoso e necessario per trasfigurare la realtà e il suo disagio. Arrivano poi i “cartelli”, segnali inquieti e minacciosi ritratti in tele come “A tutti i maldestri del mondo: amitié” e “Il vento nel campo come sempre”, metafore di un conflitto esistenziale e del tortuoso binomio che segna l'aggressione dell'uomo sulla natura. Una fase da cui emergono le angurie, che qui chiudono il percorso e rappresentano la decadenza umana, in bilico tra amore e distruzione. Un simbolo che sfida anche i canoni dell'arte di quel periodo, provocando con l'immagine vitale di un frutto appetitoso il palato di un pubblico già assuefatto alla retorica del consumismo ritratto da Andy Warhol. Riletta oggi, quell'antologica appare come un gesto controcorrente, perché nel momento in cui l'immagine si faceva merce, Moreni ne rivendicava il peso e la responsabilità.

Riccardo Ruggeri



MUSICA

Einaudi, la melodia è intima eco del mondo

Il tributo di Candlelight a un maestro del pianoforte

Pochi strumenti sanno far tremare l'anima con la stessa precisione meccanica del pianoforte. Se poi le musiche suonate appartengono al repertorio di un pianista e compositore di fama internazionale come Ludovico Einaudi, allora l'effetto non può che essere la riproduzione dell'eco del mondo sostenuta da un incanto poetico. Questo ha saputo offrire al pubblico di uditori il concerto-tributo a Einaudi della rassegna Candlelight, eseguito a fine febbraio dal pianista Pietro Beltrani all'Oratorio San Filippo Neri. Il tributo verrà riproposto, sempre al San Filippo Neri, in altre due date, il 3 aprile e il 10 maggio 2026. Un concerto immersivo nel pieno stile Candlelight, cioè un ambiente al lume di un mare di candele (finte, ragioni di sicurezza) e un'atmosfera in equilibrio fra silenzio, musica e meditazione. Da qui l'immersione tra le composizioni einaudiane più celebri. Si parte da “I giorni”, delicata e riflessiva, per poi vivere, ad esempio, il dinamismo più acceso, ma sempre elegante, di “Le onde”, la virtuosità potente di “Primavera”, “In un'altra vita”, “Divenire”, e di nuovo la calma toccante di “Una mattina”, colonna sonora del film “Quasi amici”, e di “Elegy for the Arctic”. Quest'ultima, nata da un progetto assieme a Greenpeace, Einaudi l'ha suonata nel 2016 sopra una finta piattaforma di ghiaccio nel bel mezzo del mare delle Isole Svalbard, puntellata da una miriade di iceberg. Il marchio di fabbrica di Einaudi – va detto – è quello di una musica che riesce a trasformarsi in un immenso fiume, quieto e agitato a seconda del suo percorso, delle sue anse e delle sue rapide. In tal senso, le esecuzioni di Beltrani, seppur leggermente più “rigide” rispetto al leggendario maestro Einaudi (ma ciò è normale, dato che le mani e la mente dell'artista danno la loro interpretazione), sono un esempio di meticolosità e riescono a far scaturire l'essenza delle note dei componimenti senza snaturarne la profonda intimità.

Edoardo Cassanelli



di Sofia Civenni



Dante guidato da Virgilio in un desolato paesaggio infernale ritratto da Gustave Doré

Quando il Sommo Poeta mandò Bologna all'Inferno

Il 25 marzo è la Giornata nazionale dedicata a Dante e l'ateneo la celebrerà, tra l'altro, con una "lettura francescana". Dai sonetti giovanili alla Commedia, il rapporto dell'Alighieri con la città passa per entusiasmo, speranze e delusioni. Nella prima cantica sono diversi i bolognesi illustri citati, da Francesco d'Accursio al nobile Venedico Caccianemico

“E io eterno duro” è l'iscrizione che Dante pone sulla porta di ingresso dell'Inferno, ma che oggi potrebbe essere affissa sotto ogni portico bolognese. Il dialogo del Sommo Poeta con il capoluogo emiliano è vecchio sette secoli. Nella “Commedia” questa è la seconda città più presente e più colpita dalle sue invettive, dopo la natia Firenze. È il segno di un legame profondo, nato dalla frequentazione, durante i suoi due soggiorni in città, degli ambienti universitari e politici, e maturato poi in giudizio severo.

Bologna continua a ricordare Dante, e Dante continua a parlare alla città. Il 25 marzo è la Giornata nazionale dedicata alla persona e all'opera del poeta, data scelta perché la più accreditata per l'inizio del viaggio nell'Inferno. E anche quest'anno l'Alma Mater organizza un evento per ricordare. «L'idea questa volta - spiega Giuseppe Ledda, dantista, docente all'università e tra gli organizzatori dell'evento annuale - è quella di organizzare una *Lectura dantis franciscana*, incrociando il centenario appunto di San Francesco. Una lettura del canto XI

del Paradiso, con circa trenta partecipanti tra docenti e alunni della triennale. Ognuno leggerà e commenterà un verso o una terzina. Grazie alla collaborazione con l'Officina San Francesco di Bologna, ci sarà anche la recitazione del canto con l'attore Jacopo Trebbi. Ci riuniremo alle 15 del 25 marzo, in via Zamboni 32. L'idea è creare un canto corale, un dialogo».

Per ricordare il legame di Dante con Bologna, non si può non partire dalla Garisenda, simbolo della città. È noto a tutti il paragone che Dante costruisce nell'*Inferno* tra la Torre e il gigante Anteo. Eppure, la torre compare ben prima nella composizione poetica di Dante, in un sonetto amoroso giovanile. Il primo soggiorno di Dante nella città dei portici risale probabilmente al 1286-1287, forse come studente. Nel 1287, il notaio Enrichetto delle Querce trascrisse in un Memoriale - il registro in cui i notai riportavano gli atti stipulati nel Comune - un sonetto di Dante, che inizia con il verso "No me poriano zamai fare emenda", scritto in volgare bolognese. «Il poeta - spiega Ledda- si mostra irato con i propri occhi perché, intenti ad ammirare la Garisenda, non avevano visto quella "ch'è la maçor dela qual se favelli", "la maggiore di cui si parla". Forse il riferimento è alla ragazza bolognese di cui il giovane Dante era innamorato. Altri pensano alla torre degli Asinelli, altri ancora a Strada Maggiore». In questo periodo molti fiorentini svolgevano attività di studio o insegnamento a Bologna, oppure si dedicavano qui ad attività commerciali. Ed è probabile che Dante sia stato attratto dalla grande tradizione di poesia in volgare a tema amoroso, che ha avuto come esponente massimo Guido Guinizzelli. Lui è dunque ben inserito e apprezzato nei raffinati circoli poetici bolognesi.

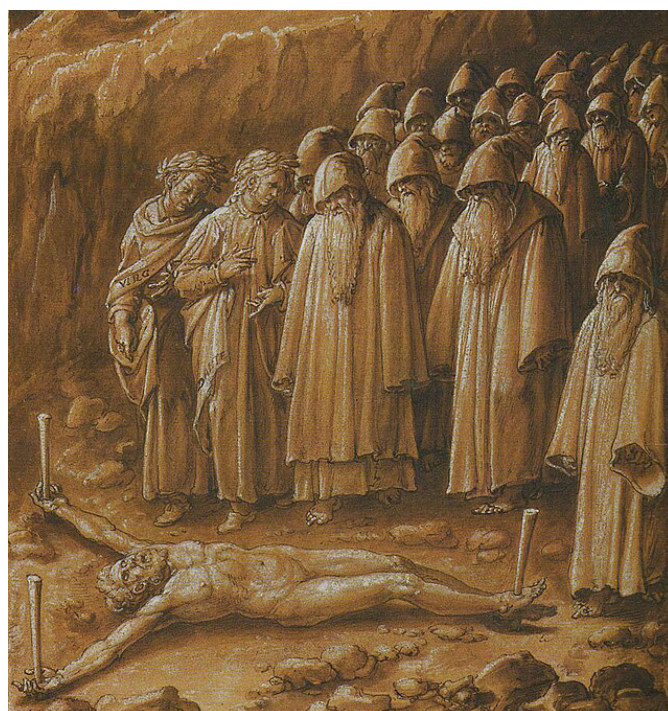
Il poeta torna a Bologna tra il 1304 e il 1306, durante i primi anni del suo esilio, quando la città era sotto il governo dei Guelfi Bianchi e appariva ospitale nei confronti dei fuoriusciti fiorentini Bianchi. Mancano prove documentarie certe, ma secondo studi recenti sembrerebbe che Dante abbia avviato a Bologna la composizione del "De vulgari eloquentia", il suo trattato linguistico in latino. L'Alighieri aveva una forte attenzione ai fenomeni linguistici bolognesi. «Dante - spiega Ledda- dimostra di conoscere così bene il volgare bolognese da osservare la differenza tra la lingua di Strada Maggiore e quella di Porta San Felice. Inoltre, tra tutti i volgari, il bolognese è considerato il migliore ed è lodato per la sua equilibrata mescolanza di tratti dolci e aspri».

Nel 1306 cambia tutto: il governo viene rovesciato e se ne instaura uno nuovo, ostile nei confronti dei rifugiati, costretti ad abbandonare la città. «Si può ipotizzare che il poeta debba rinunciare alla città nella quale sperava di potersi stabilire. Nel clima di alta cultura dell'università e nel circolo degli scrittori d'amore vedeva forse un ambiente adatto a portare avanti i suoi interessi e la sua carriera». Certo è che in quell'anno Dante abbandona la scrittura del trattato e si immerge nel progetto della "Commedia". «La rappresentazione di Bologna - continua lo studioso - cambia radicalmente. Forse è proprio il risentimento per il fallimento delle speranze che causa l'atteggiamento negativo del poeta verso la città nella prima cantica. Abbondano i dannati, e la città è oggetto di allusioni sprezzanti. Dante scopre il fallimento della dimensione comunale. Le invettive contro Bologna sono

tra le più violente e puntute».

Il primo bolognese che si incontra nell'*Inferno*, nel canto XV, è Francesco D'Accursio, figlio di Accursio, giurista eponimo del palazzo sede del Comune. Alighieri lo colloca nel terzo girone del VII cerchio, quello dei sodomiti. Anche Francesco era giurista e docente universitario negli anni in cui Dante era in città. D'Accursio è accomunato nel peccato e nella pena a Brunetto Latini, maestro del poeta. I sodomiti sono costretti a camminare perennemente in una landa desertica, sferzati da una pioggia di fuoco. «D'Accursio - spiega Ledda- viene punito non in quanto bolognese, ma in quanto rappresentante di una cerchia di intellettuali e chierici. Una sorta di peccato professionale, e un'allusione anche all'ambiente universitario, che però non è immune dalla condanna». Di Francesco D'Accursio, oggi sepolto in piazza Malpighi, non si conosce nient'altro e del peccato che per Dante gli vale la perdizione nell'*Inferno* non c'è altra traccia.

Più lampante è la presenza dei bolognesi e di Bologna nell'ottavo cerchio dell'*Inferno*, noto come Malebolge. Qui si trovano i dannati che hanno frodato chi non si fidava di loro. Nella prima delle dieci bolge sono puniti i ruffiani e i seduttori, ovvero coloro che hanno indotto con l'inganno donne a soddisfare il piacere altrui e il proprio. La loro pena è camminare nudi lungo la bolgia, sferzati sul di dietro da diavoli armati di frusta. Nel contrappasso scelto dal poeta si può forse ritrovare l'usanza medievale di colpire pubblicamente le prostitute e i loro lenoni. La prima anima che Dante riconosce qui è quella di un ruffiano bolognese, Venedico Caccianemico. Anche il dannato riconosce Dante, e «cerca di nascondersi per non essere da lui individuato in una condizione tanto infamante. Il fatto che il poeta sottolinei questo reciproco riconoscimento è prova della sua volontà di alludere a uno stretto rapporto con Bologna», spiega il docente. Il Sommo chiede poi al dannato "che ti mena a sì pungenti salse?". Chiarisce il professor Ledda: «Le pungenti salse, oltre a essere perifrasi metaforica per le



Ipocriti nelle Malebolge, dove si trovano Catalano e Loderingo

pene infernali, secondo il commentatore Benvenuto da Imola potrebbero essere una velenosa allusione a Bologna». Le Salse era il nome di un burrone nelle vicinanze della città, nella zona dove oggi si trova la Rotonda della Madonna del Monte, sul monte dell'Osservanza, dove si gettavano i corpi dei criminali più feroci. Secondo questa fonte, era un insulto comune a Bologna dire a qualcuno che il padre era stato gettato alle Salse.

Venedico era un rappresentante importante della consorteria bolognese dei guelfi Geremei, contrapposta ai ghibellini Lambertazzi. Dante allude a una sconcia novella, sulla quale non ci sono riscontri documentari: Caccianemico avrebbe convinto la sorella Ghisolabella ad accondiscendere ai desideri sessuali del Marchese di Ferrara, prostituendola a lui per trarne vantaggi economici e politici. Ma Caccianemico non è solo: «E non pur io qui piango bolognese; / anzi n'è questo loco tanto pieno, / che tante lingue non son ora apprese / a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno; / e se di ciò vuoi fede o testimonio, / r'ècati a mente il nostro avaro seno» (Inf. XVIII, vv. 58-63).

Non è certo se con "qui" Dante volesse fare riferimento alla bolgia o al cerchio dei fraudolenti, ma quel che dice attraverso la voce di Venedico è che l'Inferno è talmente pieno di bolognesi che non sono più numerosi quelli che vivono nella città. Ma non c'è da stupirsi: questo dipende dal cuore avido degli abitanti della città. «I bolognesi - chiarisce lo studioso - sono qui identificati come coloro che dicono "sipa" per dire "sì". Il dialetto bolognese, lodato nel "De vulgari eloquentia", viene stigmatizzato nella sua dimensione municipale e considerato strumento abituale di frode».

La polemica antibolognese del poeta nelle Malebolge continua poi nella bolgia degli ipocriti, la sesta. I dannati procedono lentamente e piangendo. Indossano pesanti cappe con bassi cappucci, dorate all'esterno e di piombo all'interno. Dante nel canto XXIII incontra due bolognesi, i frati gaudenti Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò. Furono chiamati a Firenze dopo la battaglia di Benevento, per favorire la pacificazione tra guelfi e ghibellini. Secondo Dante, finsero di comportarsi da pacificatori. Un'altra critica alla nostra città la si trova proprio nelle parole del frate Catalano, che smentisce Malacoda, il capo dei diavoli Malebranche; Dante e Virgilio lo avevano incontrato nella bolgia precedente. Il diavolo aveva detto ai due che tutti i ponti che sormontavano la bolgia successiva erano crollati, eccetto uno. Ma non è vero. Virgilio si stupisce della menzogna del diavolo, e Catalano reagisce in maniera beffarda, affermando che proprio a Bologna, sede dell'università e culla del sapere, ha sentito parlare di molti vizi del diavolo, fra i quali il suo essere bugiardo. «La rima Bologna: menzogna, - spiega Ledda - l'atteggiamento beffardo degli ipocriti bolognesi e l'allusione sarcastica alla città universitaria costituiscono un altro momento della polemica antibolognese».

A chiudere la cornice, che ha il suo punto di inizio nel sonetto della Garisenda, ritorna proprio la torre. Un rovesciamento di quel florido rapporto iniziale del Poeta con la città. Nel canto XXXI la Garisenda è paragonata al gigante Anteo. Dopo l'ottavo cerchio infernale, davanti a Dante e a Virgilio si apre un profondo pozzo circolare, dove si trova il nono e ultimo cerchio. Dalla riva del

pozzo emergono i corpi di giganti, che hanno i piedi incatenati e rappresentano la superba ribellione al divino. Virgilio chiede ad Anteo di deporre lui e Dante sul fondo del pozzo. Dante in cambio può concedergli l'immortalità tramite i suoi versi. Anteo non si fa pregare: come la torre della Garisenda, che se si guarda dalla parte dove pende mentre dietro passa una nuvola sembra sul punto di cadere, così Anteo pare a Dante quando il gigante si china verso di lui per sollevarlo. «Se ricordiamo il sonetto della Garisenda - spiega Ledda - e poi vediamo qui la torre citata come esempio della superbia più estrema e di violenza cieca, notiamo subito come l'incanto lirico del componimento giovanile è perduto. La torre è anche simbolo di violenta sopraffazione su altri uomini. In questo passo si richiama allusivamente anche la realtà politica bolognese e si introduce al tema delle guerre civili che dilanano le città italiane e che popoleranno i canti successivi».

Nel canto XVIII è citato il burrone sulla Rotonda dell'Osservanza dove venivano buttati i corpi dei criminali



La Garisenda che a Dante ricordò il gigante Anteo

MUSICA

OLLY

Il cantautore genovese torna in città per un grande concerto

Quando: 16 marzo
Dove: Unipol Arena
via Gino Cervi, 2



ANGELINA MANGO

"Nina canta nei teatri"
è il titolo del nuovo tour dell'artista

Quando: 18 marzo
Dove: Europa Auditorium
Piazza della Costituzione 4



NEFFA

Un viaggio nella sua discografia
che arriva ai brani cult

Quando: 22 marzo
Dove: Estragon
via Stalingrado, 83



TEATRO

ROCÌO MORALES

L'attrice in "Contrazioni pericolose"
diretta da Gabriele Pignotta

Quando: dal 13 al 15 marzo
Dove: Teatro Duse
via Cartoleria, 42



ANDREA PENNACCHI

Una commedia sulla biodiversità
e sui cambiamenti climatici

Quando: 13 e 14 marzo
Dove: Teatro Celebrazioni
via Saragozza, 234



MOTUS

In un'unica serata i due capitoli
dedicati a Frankenstein

Quando: 14 e 15 marzo
Dove: Teatro Arena del Sole
via Indipendenza, 44



IL CARTELLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 13 al 22 marzo



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

